

LE ORIGINI DELL'AMERICANISMO ITALIANO
di Antonio Annino

1. La Storia dell'America Latina è una disciplina accademica che ha poco più di venti anni. La sua nascita non ha dunque nulla a che vedere con la storia delle relazioni tra Italia e alcuni di quei paesi, come l'Argentina e il Brasile, che nella seconda parte del XIX secolo assorbono gran parte dell'emigrazione proveniente dalla penisola. Lo scarso interesse dello Stato italiano a seguire i suoi flussi migratori con appropriate politiche culturali è del resto cosa nota. Meno noto è che il grande esodo ottocentesco fu accompagnato fin dall'inizio da una intensa pubblicistica a favore di una politica estera più attiva verso il sud del continente americano, tanto che non sarebbe azzardato parlare dell'esistenza in Italia di un vero e proprio filone latinoamericanista che precedette negli anni quello africanista, e che ebbe consistenti appoggi anche da parte di «poteri forti» come banche e cantieristica.

Insomma, vi fu nell'Italia di fine secolo una lobby che cercò senza successo di indirizzare la politica estera del paese verso l'America Latina. Le ragioni della sordità governativa a sollecitazioni che pur non mancavano di un certo realismo vanno ricercate nell'aspro dibattito sull'emigrazione che per quasi mezzo secolo divise le classi dirigenti tra i favorevoli e i contrari. Il successo dell'impresa libica chiuse poi definitivamente la partita a favore dell'africanismo, attirando anche quelle fasce di opinione autorevole che avevano condotto il *battage* a favore dell'America Latina. Il fascismo cercò di limitare i flussi migratori liberi e promosse la colonizzazione agricola nei possedimenti africani, un capitolo ovviamente conosciuto ma qui da ricordare unicamente per i suoi risvolti accademici: l'Italia dell'Impero promosse gli studi «coloniali» o «afroasiatici» con cattedre che poi ereditò la Repubblica e che dunque precedettero di molto quelle di studi americanisti.

La diversa cronologia tra i due campi disciplinari extraeuropei sembrerebbe così rimandare a una storia molto «italiana», ma se si guarda al resto dell'Europa ci si rende conto che le circostanze na-

zionali non sono state le più importanti. Inghilterra, Germania, e Francia, per citare solo i paesi con più peso accademico, presentano più o meno gli stessi tempi di sviluppo della disciplina e, questo è il punto, la stessa asimmetria storica tra studi «afroasiatici» e studi «latinoamericani».

C'è dunque un dato originario, non solo italiano, che va tenuto assolutamente presente per capire esiti e problemi dell'americanismo: nel Vecchio mondo l'interesse accademico per le aree a regime coloniale classico ha preceduto nel tempo quello per l'America Latina, malgrado che tutti i principali paesi europei, Inghilterra in testa, avessero ingentissimi interessi nel sottocontinente fin dagli inizi del sec. XIX. Le regole dell'ordine internazionale eurocentrico, quello che terminò dopo la prima guerra e che Karl Schmitt definì *Jus Publicum Europaeum*¹, condizionarono pesantemente i tempi e i modi degli studi americanistici. È questo un aspetto fondamentale per capire il profilo della materia: essa nacque in un nuovo ordine, quello della Guerra fredda, che ne condizionò definitivamente le prospettive di studio. Il sottosviluppo e la dominazione esterna fin dall'inizio costituirono gli attributi storiografici di base di quella parte del continente, con molta accentuazione sul ruolo degli Stati Uniti.

Questo paradigma fu praticato dagli studi in positivo e in negativo, ma i risultati non sono mai mutati, nel senso di riaffermare sempre, come una verità storica indubbia, che i fattori del mutamento latinoamericano sono comunque da ricercare all'esterno dell'area, anche in una prospettiva di lungo periodo. A parziale giustificazione di questa tesi metastorica va ricordato che proprio a partire dal secondo dopoguerra l'America Latina cadde in una crisi strutturale devastante, che non è ancora stata superata e che legittimò letture storiografiche radicalmente militanti anche verso il passato. Si aggiunga l'esempio della rivoluzione cubana del 1959, e la nascita in quasi tutti i paesi di movimenti clandestini rivoluzionari che sfidarono spesso regimi nazional-autoritari, sostenuti attivamente dagli Stati Uniti, con un'agenda che oscillava tra il mantenimento delle strutture sociali esistenti e un nuovo modello di crescita che solo a posteriori fu definito «neoliberale». Per finire, si inserisca tutto ciò in un'esplosione demografica senza precedenti combinata con una crescita drammatica delle città principali, e si capirà il successo internazionale di quell'idea di «crisi permanente» dell'area che pubblicistica e media utilizzano con una determinazione febbrile, quasi che non esista un altro modo di pensare in termini storici l'America Latina.

¹ K. Schmitt, *Il Nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991.

Vi è così un secondo dato che ha collocato la storiografia americanista in una posizione molto diversa da quelle per così dire «classiche»: mentre queste ultime hanno seguito l'originaria ispirazione ottocentesca, la Nazione che si realizza nel tempo, riconoscendosi ed essendo riconosciuta come tale, quella sull'America Latina ha praticato il cammino inverso, quello della Nazione che non si realizza pienamente per la forza degli agenti esterni.

Le peggiori conseguenze di questa inversione di senso storico sono ricadute proprio sulla storiografia dell'età contemporanea. Quella propriamente latinoamericana nacque verso la fine del XIX secolo, nella fase di consolidamento delle istituzioni liberali e dopo drammatiche guerre civili dovute alla questione ecclesiastica, che in alcuni casi (il più clamoroso è la Colombia) non sono mai terminate. Né si sono mai superate in tutti i paesi le guerre degli immaginari, per cui non è eccessivo dire che ancora oggi nella realtà di tutti i giorni esistono in America Latina due Nazioni, quella cattolica e quella laica, con la seconda molto spesso in posizione minoritaria di fronte all'opinione pubblica. La storiografia di riferimento è stata militante da sempre perché assediata da una cultura cattolica conservatrice, solo in parte scalfita dal Concilio Vaticano II. E fu per così dire una storiografia chiusa in se stessa (salvo poche eccezioni), subito nazionalista, poco interessata alla storia del continente e meno che mai a quella di altre aree, e che fino per l'appunto alla Guerra fredda privilegiò il passato «coloniale» per le sue presunte responsabilità negli insuccessi del *Nation-state-building*.

La storiografia contemporaneista di ciascun paese latinoamericano era dunque già altamente ideologizzata quando sopraggiunse la crisi strutturale del secondo dopoguerra. La crisi sembrò confermare la pessimistiche diagnosi di fine Ottocento e le estese al Novecento, ribadendo così definitivamente la tesi che la responsabilità principale dei mali del continente andava ricercata nello sviluppo dell'Europa prima e degli Stati Uniti poi.

Vale la pena qui riprendere un terzo dato significativo già accennato, e cioè lo scarso interesse delle storiografie nazionali per la dimensione comparata. Non tanto sul piano del metodo, quanto su quello delle identità sovranazionali, che sono state e sono un aspetto essenziale della storia della storiografia occidentale. Nell'Europa dell'Ottocento, i miti nazionali furono organicamente vincolati a un mito più grande, a una storia del Vecchio continente che si volle per definizione «universale», e senza la quale la singola Nazione sarebbe stata impensabile, Stati Uniti compresi. L'assenza di questo tipo di mito, o meglio la sua precoce eclisse, dato che fu presente durante

l'epoca delle indipendenze, non è mai stata analizzata nelle sue radici e implicazioni profonde, ma è un dato del tutto evidente se solo si leggono i manuali, i repertori bibliografici di ciascun paese, e i programmi dei corsi universitari.

Lo sviluppo internazionale della disciplina e gli scambi tra le Università delle due parti dell'Atlantico non sono riusciti a invertire questa tendenza alla dispersione della storia del continente, anche perché le condizioni degli ultimi trent'anni sono state a dir poco proibitive. In alcuni paesi del continente si sono fondati nuovi istituti di ricerca, e in non poche università si sono aperti corsi di storia dell'America Latina, ma i limiti finanziari e istituzionali hanno poi bloccato i possibili sviluppi di queste iniziative. È ancora tutto da valutare a questo proposito il costo culturale delle terribili dittature militari degli anni Settanta-Ottanta, un ventennio che ha isolato completamente gran parte delle università latinoamericane dai circuiti internazionali.

Non c'è dunque da stupirsi se l'internazionalizzazione degli studi ha finito per creare una relazione asimmetrica tra l'America Latina e il resto del mondo, nel senso che la storiografia unitaria sull'area si ubica fuori dal continente. Un insieme di fattori ha definito così una disciplina che non è controllata dal suo soggetto, il che oltretutto appare (legittimamente) come una nuova espressione di colonialismo a non pochi settori della cultura latinoamericana. E uno degli inconvenienti professionali di questa situazione è costituito dalla fluidità eccessiva dei profili metodologici, di contenuto, e persino geografici della materia. Si discute ancora, per citare un esempio, sulle differenti identità storiche che farebbero capo a termini come *Hispanoamérica*, *Hiberoamérica*, *Latinoamérica*, poiché ciascuna di queste definizioni tocca sensibilità diverse e tensioni non ancora superate. Altro caso emblematico sono gli studi sull'area caraibica, che raramente prendono in considerazione quelli del continente e viceversa, il che vale anche per gli studi sul Brasile. Gli esempi potrebbero continuare, a conferma del dato originario: il profilo della disciplina è stato marcato da una congiuntura di medio periodo estremamente drammatica per l'America Latina. Le transizioni democratiche dopo gli autoritarismi militari non hanno cambiato l'agenda della storiografia, che resta basicamente bloccata sull'idea che i fattori di trasformazione della storia del continente siano da ricercare nel contesto internazionale.

2. Naturalmente vi sono storici che si sono opposti con ragioni più che fondate a queste tesi, ma sono rimasti sempre una minoranza.

Né varrebbe la pena insistere sulla questione se non fosse per due ragioni ineludibili. La prima è che il mito della passività storica dell'America Latina è talmente radicato negli immaginari occidentali (latinoamericani compresi) che qualsiasi affermazione in tal senso acquista ormai l'aspetto di una verità di per sé evidente, che non necessita di alcuna verifica. Tutte le scienze sociali la condividono e ne sono condizionate nei loro sviluppi, dalla sociologia all'economia, con significative ma minoritarie eccezioni in antropologia. Siamo dunque di fronte a ben più di una semplice tesi che circola tra gli storici. Si tratta, per l'appunto, di un mito che andrebbe indagato a fondo per capire meglio lo statuto di un insieme di discipline che svolgono un ruolo essenziale nel diffondere l'immagine del continente. Non c'è dubbio che durante la Guerra fredda il principio di potenza abbia limitato pesantemente quello nazionale, ma questo dato non può spiegare né la diffusione né soprattutto il radicamento di quest'immagine del continente nell'immaginario occidentale.

La seconda ragione riguarda il contributo che una certa storiografia italiana, che potremmo definire delle origini, ha offerto alla comprensione di questo problema. Al centro di questa piccola costellazione si trova Antonello Gerbi con la sua *Disputa del Nuovo Mondo* uscita nel 1955². Il tema è ben conosciuto dalla ristretta cerchia degli specialisti: a partire da Buffon e poi via via fino a Hegel esplose nella cultura europea un'accanita e fluviale disputa sull'identità americana, prima dal punto di vista della sua natura, e poi delle sue società.

Non interessa qui ribadire la sterminata e intelligente erudizione dell'opera, cosa del resto riconosciuta ampiamente, ma segnalarne altri due meriti. Grazie a Gerbi possiamo affermare che i materiali per fabbricare il mito della passività storica latinoamericana provengono dalla Disputa da lui studiata, sono dunque vecchi di quasi due secoli e quel che più conta sono di origine europea. Quella lontana Disputa a cavallo tra il Secolo dei Lumi e quello della Storia conio un linguaggio sulla diversità americana entrato a far parte del senso comune, e in questo ambito nacque l'immagine di una società storicamente «bloccata» o «deformata» dai suoi legami con l'Europa, anzi con una certa Europa, quella cattolica e spagnola. Per avere un'idea della longevità di questa immagine basta riandare per un momento alle celebrazioni del v centenario del 1992, quando il termine «scoperta» fu sostituito da «incontro tra due culture». Difesa cioè orgo-

² Ne esiste una seconda edizione, accresciuta di inediti, e curata da Sandro Gerbi per Ricciardi di Napoli nel 1983.

glosa da parte della cultura latinoamericana nei confronti delle «altre», a cominciare da quella europea. Ma proprio alla base di questo più che legittimo atteggiamento ritroviamo la convinzione, percepita ormai come «propria», che le opportunità umane del continente sarebbero state sempre compromesse da fattori esterni, per prima appunto la «scoperta-conquista», che avrebbero impedito alla società latinoamericana di progredire autonomamente.

Il secondo contributo di Gerbi riguarda la natura di questa tesi. Quello che sembrava un «pregiudizio» nato dopo la rivoluzione francese, quasi un fenomeno di costume e da storia minore, costituisce al contrario una tappa ineludibile del farsi della stessa idea di Storia che strutturò l'idea di Nazione tra il XIX e il XX secolo in *tutto* l'Occidente. Una mostra convincente si ha confrontando certe affermazioni conosciute di Hegel con quelle pure famose di Bolivar. Pur non conoscendo le rispettive opere, i due giunsero alle stesse conclusioni negative sul futuro dell'America meridionale a partire dagli stessi presupposti, e cioè che la conquista e il dominio cattolico spagnolo avevano precluso a quella parte del continente il cammino verso le moderne libertà civili³.

Questa tesi divenne un canone storiografico dei liberali latinoamericani del XIX secolo, e poi fu ripresa nel XX secolo sia dal nazionalismo populista che dal radicalismo marxista, fino ai fasti del V centenario. Se dunque l'immagine di un'America iberica dallo sviluppo storico «bloccato» da un evento originario è molto più antica della congiuntura della Guerra fredda, che le diede solo nuovo lustro e niente più, e se soprattutto essa nacque in Europa quasi due secoli prima, allora il vero problema sarebbe spiegare la sua adozione da parte latinoamericana più che la fondatezza delle sue asserzioni.

L'importanza dell'opera di Gerbi sta dunque nel fatto che la Disputa non è solo un tema centrale per capire come si è collocata l'America meridionale nel sapere europeo tra Sette e Ottocento, ma anche perché tale collocazione non è poi mutata malgrado gli avvenimenti. Si potrebbe anche aggiungere che con Gerbi quell'America risulta storiograficamente meno isolata: i giudizi hegeliani e bolivariani sul ruolo negativo della Spagna e del suo cattolicesimo riecheggiano temi analoghi che furono ben presenti in certa cultura politica italiana e spagnola della fine del XIX secolo. In molto meridionalismo

³ Di Hegel soprattutto le sue lezioni di *Filosofia della Storia*, Le Monnier, Firenze 1941, 4 voll. Di Bolivar esistono molti passi, in particolare il Discorso di Angostura del 1819, le considerazioni del 1829 sulla storia dell'America Latina, in *Obras completas*, Libreta Editor, Caracas 1964, 3 voll.

italiano, come nella (per l'appunto) disputa gobettiana sul «Risorgimento senza eroi», compaiono argomentazioni di evidente radice «gerbiana», e così pure nella generazione spagnola del '98, quella che dopo il trauma della guerra ispano-americana si interrogò sui percorsi della modernità nella penisola iberica. Tutte queste analogie suggeriscono l'ipotesi che il linguaggio della «arretratezza» e del «sottosviluppo» non nacque nel XX secolo, ma nel XIX, anzi a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, e che il suo campo non riguardò originariamente l'economia ma la politica.

Queste note non possono certo esaurire la questione, che del resto è ancora tutta da esplorare. Qui si vuole solo richiamare l'attenzione su un dato che l'opera di Gerbi aveva a suo tempo illuminato: molte delle argomentazioni «forti» sugli esiti della Nazione in America Latina, che sembrano appartenere al senso comune, hanno invece origini molto lontane nel tempo, sono estranee a ogni evidenza empirica, e sono di origine europea malgrado il loro uso antieuropeo. Che Hegel e Bolivar prima, e poi i liberali di ieri e i politologi di oggi, siano stati accomunati tra le due sponde dell'Atlantico dallo stesso giudizio storico pur nella diversità anche estrema delle argomentazioni, ebbene questo paradosso si spiega con le dinamiche proprie dell'idea moderna di Storia. La Disputa gerbiana ci indica che il pensare la Storia, e il pensarsi come Storia, nacquero e si diffusero come pratiche di esclusione e di inclusione, di accertamento cioè dei requisiti per fare legittimamente parte di una nuova *polis*, i cui valori erano sì universali ma non alla portata di tutti. Fu questo il principale contributo di Gerbi all'americanismo, che oggi può forse apparire ovvio, ma che certo non lo era mezzo secolo fa. Resta comunque il fatto che la *cultural history* di questi ultimi anni non ha mutato affatto l'immagine tradizionale dell'America Latina che qui si discute, per cui non è esagerato affermare che l'itinerario gerbiano conserva la sua attualità.

Un altro contributo della *Disputa* riguarda la possibilità di valutare meglio l'ingente patrimonio pubblicistico italiano che precede l'americanismo dell'Università. Già si è detto della fluviale produzione della lobby ottocentesca legata all'emigrazione. Non sarebbe difficile individuare i materiali «gerbiani» che la strutturarono, a cominciare dall'antinomia posthegeliana natura (buona) - società (cattiva). Sarebbe un esercizio facile ma probabilmente non molto utile, perché non si andrebbe oltre una conferma di ciò che si può già immaginare, e cioè la natura puramente propagandistica giocata in questo caso dai linguaggi della *Disputa*.

Più interessante sarebbe invece la riscoperta di un personaggio

come Cesare Cantù e la sua conosciutissima (all'epoca) *Storia Universale* (1848), che Gerbi non prese in considerazione probabilmente per questioni cronologiche o di genere compositivo. Esistono nell'opera di Cantù alcune convergenze con la coeva percezione latinoamericana del passato, che collocano la *Storia* in una posizione diversa rispetto agli sbrigativi giudizi delle altre Storie Universali che si andavano pubblicando in Europa. È stato giustamente segnalato a questo proposito la particolare ricchezza delle fonti. In effetti, Cantù ricostruisce la storia dell'America Latina giovandosi di una complessa rete di corrispondenze estere con specialisti di vario tipo, quasi mai storici, con lo scopo di inserire il subcontinente in una «storia universale ben diversa da una raccolta di storie parziali», o, come è detto in un'altra pagina, di ubicare quella parte di America nel contesto dell'umanità tutta, «come una persona che vive e progredisce continuamente»⁴.

Lo sforzo di pensare un soggetto collettivo unitario, al di là delle prime frammentazioni «nazionali», costituisce senza dubbio il tratto specifico dell'opera del Cantù. La Storia-movimento, e «riconoscimento» (in termini hegeliani), dei cammini verso le moderne libertà era allora agli inizi, e l'immagine dell'America Latina era già negativa a seguito della Disputa. La posizione del Cantù fu invece molto più aperta, nel senso di distinguere tra le congiunture e i movimenti di lungo periodo, positivi non per la forza delle cose stesse ma per i disegni providenziali ad esse sottesi. Forse non sarebbe azzardato ricondurre questa diversa sensibilità del Cantù alla cultura cattolica liberale della Milano manzoniana. Sappiamo che quel cattolicesimo fu impegnato sull'idea nazionale italiana anche per la propria visione del mondo e della Storia. Ora, per quanto a prima vista possa apparire forzato accostare il grande romanzo del Manzoni alle fatiche del Cantù, è difficile negare che tra le due imprese non esistano alcuni fondamentali punti in comune. Il più evidente è il passato spagnolo, percepito, ricostruito e giudicato non tanto con le categorie dell'antidispotismo classico dei *philosophes* settecenteschi, che poi si sarebbero convogliate nella Disputa, ma con quelle del giansenismo pietista illuminato che aveva attualizzato la dicotomia classica della tradizione cristiana «vizi capitali-buon governo». E così i comportamenti degli spagnoli nella Milano del Manzoni e nell'America del Cantù sono

⁴ F. Cantù, «La visione delle Americhe nella storiografia di Cesare Cantù», in A. Filippi (a cura di), *Ruggiero Romano, l'Italia, l'Europa, l'America. Studi e contributi in occasione della laurea honoris causa*, Università di Camerino, Camerino 2000, pp. 360-376.

dominati dalla «cupidigia», dalla «avarizia», dalla «superbia» e così via, un florilegio solo a prima vista moralistico e pedante. In realtà questo tipo di argomentazione rimanda a una tesi tipicamente manzoniana: gli spagnoli non fanno la Storia (con la maiuscola), sono in realtà una sorta di anti-Storia che detiene e ritarda quella «vera» della Provvidenza, impersonata su questa terra dalla Chiesa. Al punto che il Cantù non esita ad accostare la *Recompilación de las Leyes de Indias* del 1688 alle celebri «grida» manzoniane, sminuendo indubbiamente la natura del *corpus* americano ma mostrando allo stesso tempo il debito intellettuale che lo lega all'autore dei *Promessi Sposi*. Quello della *Recompilación* è forse l'unico arbitrio filologico del Cantù, che per il resto, come il Manzoni della *Colonna infame*, rivela per il suo tempo una notevole conoscenza delle cronache della conquista e della evangelizzazione. Si noti che questi testi scritti in America tra il Cinquecento e il Seicento dagli ordini mendicanti e dai gesuiti, sono stati recentemente rivalutati da David Brading quali fonti principali per la ricostruzione del cosiddetto «patriottismo creolo» preindipendentista, in un'ottica non molto lontana da quella del Cantù, autore peraltro del tutto sconosciuto allo storico inglese⁵.

La distinzione tra il ruolo (negativo) della Spagna in America Latina e quello (positivo) della Chiesa cattolica è il tratto che più distingue la *Storia* del Cantù dalla *Disputa* coeva.

È da questo punto di vista è interessante sottolinearne la problematicità. Da una parte infatti c'è nella *Disputa* una forte componente anticattolica, che diventa inevitabilmente antispagnismo, e le cui radici sono senz'altro protestanti, ma dall'altra c'è anche una questione ben più complessa e drammatica, che concorre a spiegare l'uso che della *Disputa* fecero i liberali latinoamericani. Anche essi infatti identificarono la Spagna e il cattolicesimo in una unica eredità negativa, senza mai distinguere l'una dall'altra. L'atteggiamento intransigente dei conservatori e della stessa Chiesa, per non dire del Vaticano, non favorirono certo posizioni concilianti su questioni centrali come sovranità, mano morta, indipendenza nazionale ecc. Resta però un dato che proprio l'atteggiamento manzoniano aiuta a capire in tutta la sua cruciale importanza: in Italia lo sforzo di costruire ponti tra cattolicesimo e liberalismo fu indispensabile per il dialogo tra le due culture; in America Latina non vi fu nessun tentativo in questa direzione, e questo è uno dei fattori che rendono difficile ancora oggi superare la memoria delle guerre civili del XIX secolo.

⁵ D. Brading, *The First America*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

3. Per quanto quasi del tutto dimenticati, esistono dunque dei «precedenti» italiani dell'americanismo non di poco conto per capire la reale natura di questo campo di studi.

La novità che diede impulso alla disciplina fu, come si è sottolineato, la congiuntura internazionale degli anni Settanta del sec. XX, ma i termini dell'identità storica latinoamericana furono sorprendentemente simili a quelli fissati più di cent'anni prima da Hegel. Il suo giudizio sulla «immaturità» americana ne conteneva in realtà due: uno dinamico e positivo sul Nord America e l'altro negativo e statico sul Sud. La Storia del Nord sarebbe stata per il filosofo tedesco di sicuro «europea» e dunque «civile», al contrario del Sud dove regnavano «anarchia» e «militarismo», forme «irrazionali» della politica. L'instabilità latinoamericana divenne così una sorta di virus originario inoculato su un corpo sano dalla Spagna e dalla Chiesa cattolica fin dai tempi della conquista.

La crisi strutturale del secondo Novecento legittimò in forme schiaccianti questa diagnosi non certo fondata su dati empirici. L'unica differenza con il passato fu il taglio disciplinare dominante, poiché tutte le argomentazioni classiche furono svolte ora con gli strumenti concettuali dell'economia e della storia economica. Si costruiscono così vari modelli di analisi per dimostrare come il sottosviluppo del continente fosse il risultato perverso dello sviluppo dell'Europa e degli Stati Uniti. Il «dipendentismo», come fu chiamata questa vera e propria dottrina, ha costituito nell'ultimo mezzo secolo la base di quasi tutta la pubblicistica sull'America Latina, sia in campo internazionale che in quello dei singoli paesi del continente.

Solo una parte molto minoritaria della storiografia tra le due parti dell'Atlantico ha cercato di dimostrare l'infondatezza di questa argomentazione, e in quest'ambito due storici italiani occupano un posto di assoluto rilievo: Ruggiero Romano e Marcello Carmagnani. Il «dipendentismo» aveva sostenuto che il sottosviluppo dell'America Latina era dovuto alla sua mancanza di autonomia nei confronti del mercato internazionale, il che implicava affermare la natura moderna delle sue strutture sociali. Questa spiegazione si era fondata sull'idea che la forza dei vincoli commerciali, che effettivamente avevano legato strettamente, e fin dalla conquista, il Vecchio e il Nuovo Mondo fosse di per sé sufficiente a modellare in senso mercantile e quindi moderno la vita latinoamericana, salvo provocare un effetto strutturalmente negativo per via della natura asimmetrica dei vincoli stessi.

Fin dal 1970 Romano era intervenuto nella questione con l'introduzione all'edizione italiana della *Storia economica del Brasile* di Celso Furtado, che aveva insistito sui condizionamenti negativi derivati

dalla specializzazione produttiva che il proprio paese aveva dovuto sopportare da secoli per soddisfare la domanda internazionale. Romano argomentò che una simile condizione storica non necessariamente implicava l'esistenza di un'economia moderna ma che, al contrario, poteva essere una caratteristica di una società feudale, e fece riferimento agli studi sulla Polonia del XVI e XVII secolo, che verso la fine degli anni Sessanta del Novecento, per merito soprattutto di Witold Kula, avevano offerto un contributo essenziale a una migliore comprensione delle dinamiche sociali premoderne.

Lo stesso Romano continuò poi per tutta la sua vita di studioso a ribadire le sue argomentazioni con molta coerenza in una serie di lavori sull'America Latina che sono rimasti meno conosciuti degli altri dedicati all'area mediterranea. Anche per questo è opportuno ricordare qui che Romano fu anche un prestigioso americanista, e che dalla sua cattedra di Parigi formò un'intera generazione di storici latinoamericani⁶.

Carmagnani sviluppò una propria risposta al «dipendentismo» in una serie di libri che senza dubbio si collocano tra i maggiori contributi internazionali sulla questione. Il suo sforzo maggiore fu di proporre una storia della feudalità latinoamericana dal sec. XVI al XX, e di porre così sul tavolo il tema dell'arretratezza del continente da una prospettiva radicalmente alternativa a quella in voga⁷. In questo senso i suoi contributi più importanti sono stati due: l'aver ricollocato intellettualmente la storia dell'America Latina nel contesto occidentale proprio a partire dalle sue forti specificità, sintetizzabili nella sua lunga «feudalità»; e l'aver per questa via riaperto il classico tema della formazione dello stato nazionale, liberandolo dalle gabbie ideologiche della *Disputa* e delle sue infinite varianti, «dipendentismo» compreso. La questione del *Nation State Building* poteva a questo punto essere indagata non dal canonico punto di vista «neocoloniale», che privilegiava le variabili esterne, ma in riferimento a una sfida tutta interna ai gruppi dirigenti liberali del sec. XIX, la lotta appunto alla «feudalità», una sfida non certo inedita anche per l'Europa, come mostra il caso del meridione italiano e della stessa Spagna.

Sia Romano che Carmagnani si sono formati principalmente nella Francia di Braudel, ma forse non sarebbe azzardato affermare che il loro contributo è stato anche «gerbiano», nel senso di offrire quel «posizionamento intellettuale» senza il quale la storia dell'America

⁶ Un'ottimo panorama del Romano americanista nel già citato A. Filippi.

⁷ M. Carmagnani, *L'America Latina dalla fine del '500 a oggi. Nascita, espansione crisi di un modello feudale*, Feltrinelli, Milano 1975.

Latina si riduce all'iterazione infinita di una unica argomentazione, vecchia oltretutto di due secoli.

La disputa della Disputa (per così dire) ha influito positivamente anche su certe tematiche tipicamente italiane, come l'emigrazione ottocentesca. All'origine di questi studi, che datano dagli anni Settanta del Novecento, vi fu la domanda, rimasta inevasa nel secondo dopoguerra, di continuare la tradizione avviata dal ministero degli Affari esteri fin dal 1904 con la costituzione del Commissariato dell'Emigrazione. Va anche ricordato a questo proposito che il grande esodo contadino, prima piemontese e veneto e poi meridionale, fu preceduto tra il 1830 e il 1840 da un'emigrazione politica ligure al Rio de la Plata che ebbe un certo ruolo nel consolidamento delle società locali. Né fu quello ligure un caso isolato. Garibaldini italiani combatterono con Benito Juárez in Messico contro l'occupazione francese tra il 1862 e il 1865, altri parteciparono alla guerra di Cuba tra il 1895 e il 1900, altri ancora si ritrovarono nelle infinite guerre civili colombiane, sempre con i liberali, per arrivare infine a Dante Garibaldi, il figlio dell'eroe, che tra il 1910 e il 1912 collaborò con Francisco Madero durante la prima fase della rivoluzione messicana. Di tutto questo internazionalismo democratico italiano non sappiamo ancora nulla, malgrado che le fonti disponibili in quei paesi siano buone.

Il caso stesso di Giuseppe Garibaldi è quasi clamoroso. A parte qualche vecchia biografia celebrativa, manca nella storiografia del Risorgimento italiano uno studio serio e approfondito sulla sua esperienza rioplatense. La conoscenza di quel periodo potrebbe forse contribuire a una migliore comprensione della capacità di Garibaldi nel mobilitare le masse contadine meridionali durante l'impresa dei Mille. Gli anni rioplatensi gli fecero infatti conoscere la *montonera*, un tipo di mobilitazione politica della società rurale molto diffusa e che ebbe un ruolo chiave nel consolidamento del nuovo stato uruguayo. Non sarebbe infondato chiedersi non solo se quell'esperienza ebbe un ruolo nelle vicende dei Mille, ma se per questa via sarebbe possibile sviluppare un'analisi comparata più ampia, che includa anche la Spagna, dove nel corso delle guerre civili dell'Ottocento si ebbero in varie occasioni delle mobilitazioni contadine a favore del liberalismo di matrice gaditana. Si tratta insomma di esplorare un'esperienza diversa da quelle conosciute e rese canoniche dalla storiografia.

La questione migratoria è poi legata a una prospettiva di ricerca che il primo americanismo italiano ha cercato subito di valorizzare per superare i limiti della pubblicistica precedente, tutta incentrata sul versante nazionale del fenomeno e fortemente legata alla retorica

del «lavoro italiano all'estero». I suoi limiti più evidenti sono sempre stati la disinformazione totale sui paesi di accoglienza e l'immagine stereotipata dell'emigrante. La scelta contraria fu, in buona sintesi, di «americanizzare» la storia dell'esodo, ricostruendone in primo luogo le modalità di inserimento.

Vale la pena soffermarsi su questo punto, che a prima vista potrebbe apparire di esclusiva competenza degli addetti. In realtà il suo perseguimento non fu per nulla facile, e non solo per le limitatissime risorse che l'università italiana assegnò a chi iniziava a occuparsi dell'America Latina, ma soprattutto per la pressione politica e culturale del momento. Quella congiuntura drammatica per l'America Latina, cui si è già fatto cenno, occupò interamente gli spazi discorsivi ed editoriali sia in Italia che all'estero, con il risultato di proporre in modi e forme spesso affrettate libri fortemente ideologizzati, tutti tesi a semplificare il passato per dimostrare la validità di certe scelte politiche. Come è stato giustamente osservato «sono anni in cui la pubblicistica del subcontinente si muove spesso all'interno di una dicotomia assoluta ed escludente (dittatura-socialismo), anche sulla scorta di una trasposizione meccanicistica alla realtà dell'Ottocento di categorie analitiche dell'esperienza storica europea, quale quella del fascismo, rivelatesi, alla prova dei fatti, scarsamente esplicative»⁸. A queste considerazioni del tutto corrette si può solo aggiungere che la pubblicistica italiana di quegli anni non fu da meno.

Occuparsi dell'emigrazione suonava, dunque, quanto meno «accademico» se non di peggio, e condannava l'autore all'isolamento non solo in Italia ma anche in America Latina. Eppure proprio ricerche come quelle di C. Vangelista e A. Trento sugli italiani in Brasile hanno costruito una prima solida prospettiva storiografica su questi temi⁹. Perché a ben guardare il tema migratorio era anche uno specchio dell'interminabile disputa sulla natura «distorta» e «dipendente» della presunta modernizzazione del Brasile ottocentesco. Una consolidata tradizione storiografica, anche internazionale, aveva sostenuto l'idea che l'emigrante europeo, per ragioni mai dimostrate, portasse con sé un potenziale innovativo tale da trasformare in senso moderno la società di accoglienza. Con un paradosso del tutto involontario questa tesi coincideva con quella ottocentesca italiana della «missione civilizzatrice», salvo distanziarsene sulla valutazione dei risultati, negativi sì ma sempre addebitabili ai condizionamenti esterni.

⁸ A. Trento, «La storiografia italiana sul Brasile: l'immigrazione e il pensiero politico», in A. Filippi, *op. cit.*, p. 421.

⁹ Cfr. *ibidem* l'ottima bibliografia presentata.

I risultati delle ricerche citate, condotte per la prima volta su fonti primarie per così dire «interne» al Brasile, e relative al passaggio dal sistema schiavista a quello formalmente «libero», smentirono invece con fondatezza le tesi tradizionali, dimostrando come le grandi piantagioni di caffè fossero capaci di bloccare la modernizzazione del mercato del lavoro dopo l'abolizione della schiavitù grazie a un sistema di relazioni coatte (come l'indebitamento della manodopera) non molto dissimile da quello imperante alla fine dell'Ottocento nelle *haciendas* messicane studiate da M. Bellingeri¹⁰, semmai una variante più «libera» dell'insediamento italiano, venuto in particolare, venne individuata nella colonizzazione agricola del Sud del Brasile dalle ricerche di Franzina, Gallo, Beretta e Sabbatini¹¹.

È stato così possibile proporre poi delle storie generali dell'emigrazione italiana in America Latina, soprattutto in Argentina e Brasile, che com'è noto furono i paesi di maggior ricezione del flusso. Studi come quelli di Franzina e Vangelista, o di Blengino-Franzina-Pepe¹², hanno offerto una prospettiva diversa sia rispetto alla tradizione tutta italiana del «lavoro italiano all'estero» che rispetto a quella tutta americana di guardare al fenomeno con il modello della frontiera statunitense. Liberato da una certa mitologia antica, il tema cruciale della frontiera brasiliana è stato non a caso affrontato dalla Vangelista dopo i suoi studi sull'emigrazione, e il risultato è stato di ribicarlo completamente dal punto di vista storiografico: non più la linea territoriale che avanza alla Turner, ma una rete di *cleavage* etnici e culturali che conformarono lo spazio di quell'immenso paese nel corso degli ultimi due secoli, e che non corrispose mai a una geografia lineare del fenomeno.

Resta solo da ricordare che la questione migratoria è stata studiata anche in altri aspetti quali l'opera dei salesiani e l'acceso dibattito all'interno delle classi dirigenti sulle prospettive di espansione economica in America Latina che l'esodo sembrò offrire prima dei successi africani¹³.

4. Questa sintetica lettura delle vicende storiografiche italiane vorrebbe insistere ancora una volta, e per finire, sulle non poche diffi-

¹⁰ M. Bellingeri, *Il Messico: nazionalismo, autoritarismo, modernizzazione (1867-1992)*, Giunti, Firenze 1993.

¹¹ Cfr. la bibliografia in A. Trento, *op. cit.*

¹² *Ibidem.*

¹³ G. Rosoli, «Chiesa ed emigranti italiani in Brasile, 1880-1940», *Studi emigrazione*, 66, 1982, pp. 225-252.

coltà e ritardi che ne hanno segnato gli sviluppi. Occorre ripetere che prima degli anni Ottanta non esistevano cattedre di Storia dell'America Latina, e che quindi non c'è da stupirsi se i pochi giovani (all'epoca) che scelsero di dedicarsi a questa disciplina fossero completamente autodidatti. L'unica risorsa possibile, oltre il proprio curriculum in altre discipline contemporaneiste, fu quello di formarsi all'estero seguendo le fila delle ricerche personali. Non è dunque esagerato affermare che per alcuni (e non pochi) anni la disciplina ebbe per obiettivo la mera sopravvivenza dei suoi componenti. La fuoruscita dallo stato di emergenza richiese molto tempo, e va detto anche per le non poche resistenze del mondo accademico, con una perdita di risorse umane tra i giovani della generazione successiva che rappresenta uno degli handicap persistenti dell'americanismo italiano.

Queste note hanno comunque avuto per scopo principale far intendere che l'evoluzione degli studi ha avuto radici e origini molto più complesse di quanto non possa apparire scorrendo la sola bibliografia esistente, che oltretutto (e per fortuna) è molto più ricca di quella che qui si è citata. È vero però che le difficoltà accademiche sono state anche l'espressione di una condizione storiografica del continente, che non è facile superare perché si riproduce continuamente. Lo storia dell'America Latina è una *border line* che può riformarsi anche quando si pensa di averla superata. La Disputa in senso gerbiano è una dimensione costitutiva del campo di studi.

Dopo gli anni dell'emergenza, legati alle tematiche della storia economica, e una volta individuato grazie alle potenzialità di questa materia il «riposizionamento» che si ritenne corretto, fu possibile individuare uno spettro di temi più autonomi rispetto ai condizionamenti contingenti. Fu evidente a quel punto che la tematica dello sviluppo doveva emanciparsi dalle visioni economicistiche e ricuperare in una prospettiva nuova il gran tema del *Nation State Building*, che tra l'altro proprio tra gli anni Ottanta e Novanta sperimentava significativi sviluppi nella storiografia sull'Europa. In quasi tutti i paesi latinoamericani questo tema era rimasto da sempre legato al convincimento, molto diffuso, che l'esperienza liberale dell'Ottocento fosse fallita, aprendo così la strada alle esperienze autoritarie del Novecento. Si trattava ancora una volta di una tesi non suffragata da ricerche, che lasciava per esempio irrisolta la domanda sull'identità del liberalismo latinoamericano, sempre considerato una copia affrettata (e per questo fallita) di quello francese e nordamericano.

Il passaggio ai grandi temi dello sviluppo politico segnano una nuova tappa dell'americanismo italiano, sulla quale qui non è possi-

bile insistere. Va solo segnalato per concludere il notevole incremento delle pubblicazioni rispetto al periodo dell'emergenza e anche i loro esiti in campo internazionale. Nella percezione dell'americanismo estero c'è ormai il convincimento che quello italiano esiste e ha una sua riconoscibilità. Ciò si deve anche a una nuova generazione, che tra mille (a dir poco) difficoltà ha saputo inserirsi autonomamente in un campo storiografico che resta ancora impervio. Infatti non è un caso che non pochi giovani hanno lasciato l'Italia e hanno trovato una prima sistemazione in altri paesi, anche europei. Il divario tra risorse umane e universitarie resta così una questione irrisolta nell'americanismo italiano, che certo non è il solo a viverla ma che sicuramente la soffre maggiormente.